

-
- **Birmania; Wp: "farsa Onu", la diplomazia che "rincuora" la giunta**
 - **Terra ed Identità a cura de L'Uomo Libero**
-

Birmania; Wp: "farsa Onu", la diplomazia che "rincuora" la giunta
(Apcorn)_27 agosto

A quasi un anno dalla rivolta dei monaci birmani contro "uno dei regimi più crudeli del mondo" è ormai chiaro che "la diplomazia Onu è diventata un pretesto per l'inerzia, non un cammino per le riforme". E' quanto scrive oggi il Washington Post in un editoriale intitolato "la farsa Onu", all'indomani dell'ultima missione "fallimentare" dell'inviato delle Nazioni Unite, Ibrahim Gambari, nel Paese del Sud-est asiatico, che si è visto sbattere la porta in faccia dalla stessa leader birmana Aung San Suu Kyi.

"Suu Kyi ha dato prova di straordinario coraggio - commenta il Wp - ed è probabile che l'indomani Premio Nobel per la Pace abbia deciso, anche a costo di aggravare il suo terribile isolamento, di non dare ulteriore legittimazione a un processo che ha soltanto conferito dignità al regime". E' di ieri la notizia che la leader birmana rifiuta dal 15 agosto scorso le provviste di cibo che le vengono recapitate in casa, dove si trova agli arresti da quasi 13 degli ultimi 19 anni.

Un anno fa, ricorda il Wp, i governi di tutto il mondo "solleccarono il Segretario generale dell'Onu a fare qualcosa" e Ban Ki-moon inviò il suo inviato speciale in missione con obiettivi chiari: assicurare il rilascio della leader democratica Aung San Suu Kyi e degli altri prigionieri politici e aiutare la Lega nazionale per la democrazia a riaprire i suoi uffici nel Paese". Lo scorso autunno, la giunta militare birmana assicurò a Gambari che avrebbe avviato il dialogo con Suu Kyi e le avrebbe permesso di incontrare i suoi colleghi di partito.

"Ma il leader supremo, generale Than Shwe, non ha tenuto fede neanche a queste magre concessioni, e Suu Kyi si è rifiutata di incontrare l'inviato Onu nella sua ultima missione", scrive il quotidiano americano. "Non sorprende - continua il Wp - che mentre Than Shwe intensifica la repressione nel suo Paese, dopo aver rifiutato gli aiuti internazionali per le vittime del ciclone Nargis della scorsa primavera, le Nazioni unite e altri rappresentanti internazionali abbiano deciso di accusare la vittima.

Lunedì, il premier thailandese, che coltiva i suoi legami con il corrotto regime, ha invitato gli altri leader a dimenticare Aung san Suu Kyi. Il processo internazionale è una foglia di fico che rincuora il regime, a quanti fanno affari con questo e a quanti fanno discorsi ridondanti sulla democrazia ma fanno resistenze ad agire, imponendo per esempio l'embargo sulle armi".

"E' giunto il momento per Ban - conclude il Wp - di affermare che non permetterà che le Nazioni Unite siano sfruttate e umiliate in questo modo".

Terra ed Identità a cura de L'Uomo Libero

Terra ed Identità website_26 agosto 2008

Durante i 15 giorni circa di permanenza i volontari de l'Uomo Libero verificheranno e documenteranno infatti la realizzazione e lo stato d'arte della prima fase di "Terra – Identità" che prevede:

- la bonifica, la lavorazione e la semina di un terreno di circa 60 ettari come fonte di sostentamento primaria;
- la costruzione delle abitazioni per le famiglie di profughi Karen, che potranno così lasciare i centri profughi dove sono ora "ospitati" e ricostruirsi una vita;
- la costruzione, infine, di un edificio rurale che fungerà da magazzino e da ricovero per gli attrezzi, oltre che da luogo di ristoro per i contadini.

L'Associazione "Popoli" sarà impegnata invece sul lato della gestione delle cliniche costruite negli scorsi anni e nell'addestramento della popolazione locale.

Al ritorno dalla missione sarà allestita una mostra fotografica itinerante per poter meglio conoscere le condizioni di vita del popolo Karen e la difficile situazione di quelle terre così lontane. Se vuoi partecipare all'organizzazione della mostra e di un convegno nella tua città, scrivi a karen@luomolibero.it.

Alla missione, oltre ai volontari de l'Uomo Libero e di Popoli, partecipa Graziano Cecchini, il geniale autore della Fontana di Trevi di colore rosso da poco nominato "Assessore al nulla" dal sindaco Sgarbi presso il Comune di Salemi, che si è dimostrato particolarmente sensibile alla tragica situazione del popolo Karen e di quello tibetano, come tra l'altro ribadito recentemente per mezzo di una sua azione a Roma.

Maggiori informazioni: www.luomolibero.it

-
- **Myanmar, Aung San Suu Kyi rifiuta le forniture di generi alimentari**
 - **Mondovicono: una mongolfiera in volo verso la Birmania**
-

Myanmar, Aung San Suu Kyi rifiuta le forniture di generi alimentari

Asia News_25 agosto 2008

Fonti vicine alla premio Nobel birmana confermano che da 11 giorni non prende il "cibo fresco" che le viene recapitato, ma non è chiaro al momento se abbia iniziato lo sciopero della fame. Critiche verso la missione dell'inviato Onu Gambari che non ha portato "risultati tangibili".

Il premio Nobel Aung San Suu Kyi, icona della battaglia per i diritti umani in Myanmar, potrebbe aver iniziato uno sciopero della fame. Lo riferisce il quotidiano birmano The Irrawaddy che cita fonti della Lega Nazionale per la Democrazia (NLD) in esilio. La notizia non è al momento confermata, ma si sa per certo che un carico di cibo fresco depositato ieri nei pressi della sua abitazione – controllata da guardie e membri dell'esercito – non è stato raccolto.

Stando a quanto affermano ambienti vicini all'attivista per la democrazia in Myanmar, una settimana fa la Suu Kyi ha respinto un carico di cibo a lei destinato e da ben 11 giorni rifiuta i generi alimentari che le vengono offerti dai membri del suo partito. Sulla vicenda non si hanno ulteriori conferme dai vertici della NLD della capitale Yangon.

L'unica notizia proviene dall'avvocato del premio Nobel birmano, Kyi Win, secondo il quale la sua assistita ha chiesto ad un membro del partito, Myint Soe, di "non farle più avere cibo fresco" a partire dalla "metà del mese di agosto". Un altro funzionario della Lega democratica birmana riferisce di un piano di Aung San Suu Kyi che intende "tagliare le scorte di cibo" fino a che le sue domande di incontrare il legale per "colloqui approfonditi" saranno sottoposte "al vaglio della dittatura militare". La donna è preoccupata dalle crescenti restrizioni imposte a suo carico dalla giunta militare, fra cui: l'impossibilità di incontrare e avere colloqui con diplomatici esteri e organizzazioni politiche e il regime di arresti domiciliari al quale è sottoposta da tempo, prolungato di un altro anno.

La scorsa settimana Aung San Suu Kyi ha rifiutato di incontrare l'inviato speciale Onu Ibrahim Gambari; un viaggio che si è rivelato un autentico fiasco per il diplomatico delle Nazioni Unite, che non è riuscito a vedere né l'attivista né il generale Than Shwe, leader del regime militare al potere nella ex-Birmania. "Credo che abbia voluto mandare un segnale forte non solo a Gambari – afferma Win Naing, portavoce della NLD a Yangon – ma a tutta la comunità internazionale e al popolo birmano. Con questo lei intende denunciare che non vi sono state conseguenze tangibili dagli ultimi colloqui con gli emissari Onu".

Le Nazioni Unite dal canto loro si difendono affermando che le missioni del loro inviato in Myanmar sono parte di un "processo" e non costituiscono un "evento". La creazione di rapporti duraturi con la giunta militare vanno analizzati in un'ottica globale, non prendendo in esame "ogni singola visita".

Mondovicono: una mongolfiera in volo verso la Birmania

targatocn_26 agosto 2008

Quanti si recheranno dal 6 al 9 settembre alla Fiera del Santuario di Vicoforte, potranno vivere un momento certamente magico, volando in mongolfiera, ma anche contribuendo alla realizzazione di un importante progetto sanitario in favore dei profughi birmani e dei bambini di etnia Karen.

Per la prima volta infatti nella secolare tradizione della 'Fera 'd la Madona', sarà presente una mongolfiera, o meglio, la mongolfiera coi colori di 'Mondovicino Outlet Village', con ai comandi il pluricampione monregalese di volo in pallone aerostatico, John Aimo, per offrire, da sabato 6 a martedì 9 settembre, l'occasione per fare del bene provando nuove emozioni.

I proventi dell'iniziativa saranno infatti destinati a sostenere un progetto sanitario in favore dei profughi birmani e dei bambini di etnia Karen. L'evento, organizzato dall'associazione Reability ONLUS in collaborazione con John Aimo Balloons, è reso possibile anche grazie all'impegno del Parco Commerciale Mondovicino Shopping & Tempo Libero.

La Birmania è lontana anni luce dalla nostra realtà italiana, ma gli echi della terribile repressione in atto nel paese asiatico da parte del governo dittatoriale devono giungere fino a noi per sensibilizzare le coscienze e stimolare un aiuto concreto. Una fiera che attrae da molti decenni centinaia di migliaia di persone può e deve essere un canale di comunicazione forte e diretto. Per questo il Parco Commerciale Mondovicino Shopping & Tempo Libero, ha accettato la proposta della neonata, ma già molto attiva, Reability ONLUS. I fondi raccolti saranno un mattoncino fondamentale per la realizzazione di una clinica rifornita ed equipaggiata che garantirà assistenza sanitaria a diecimila profughi di etnia Karen, in prevalenza giovani, donne e bambini, una parte dei quali costretti a rifugiarsi in territorio thailandese per sfuggire alla violenta persecuzione in atto nel territorio birmano. Il centro sanitario sarà realizzato in Thailandia nei dintorni della città di Mae Sot e rientra in un progetto più ampio volto a migliorare sensibilmente la situazione socio-sanitaria ed educativa delle popolazioni colpite da questa tragedia umanitaria.

Appuntamento allora al Santuario di Vicoforte dove nei quattro giorni di Fiera sarà possibile ammirare lo spettacolo da una prospettiva decisamente nuova e affascinante. Nella stessa area Reability ONLUS gestisce anche un parcheggio (molto capiente con accesso da Viale Marconi e uscita pedonale nel cuore della Fiera) i cui proventi saranno destinati sempre allo stesso progetto.

Informazioni circa il progetto: Reability ONLUS www.reability.org;

www.mondovicino.it

- FIASCO INVIATO ONU, SUU KYI NON VUOLE VEDERLO

FIASCO INVIATO ONU, SUU KYI NON VUOLE VEDERLO

La Repubblica_23 agosto 2008

Si e' risolta con un fallimento la sesta missione nel Myanmar dell'inviato speciale delle Nazioni Unite, Ibrahim Gambari, snobbato tanto dal regime militare birmano quanto dalla stessa leader dell'opposizione, Aung San Suu Kyi. Gambari si e' trattenuto nell'ex Birmania per sei giorni, prorogandola di 24 ore appunto nell'intento di avere un nuovo colloquio con la premio Nobel per la Pace 1995: un primo appuntamento, gia' fissato per mercoledi' scorso, era andato deserto, a quanto sembra sempre per volonta' di Suu Kyi.

Altrettanto e' avvenuto oggi. Gambari ha inviato due collaboratori, ma hanno fatto un buco nell'acqua. "Benche' fosse stato programmato che durante la sua visita il signor Gambari potesse incontrare il 20 agosto Aung San Suu Kyi, lei si e' rifiutata di vederlo", ha riferito l'emittente televisiva statale 'Mtrv'. Sempre la televisione di regime ha mandato in onda immagini della villetta alla periferia di Yangon, la vecchia capitale birmana Rangoon, dove la 63enne dissidente e' relegata da cinque anni; davanti all'abitazione si vedevano alcuni funzionari governativi intenti a gridare in un megafono: "Il signor Gambari vuole incontrarla!". Suu Kyi non avrebbe nemmeno risposto. Parrebbe propaganda, ma il diniego di Suu Kyi e' stato poi confermato anche da Nyan Win, portavoce del suo partito Lnd, la Lega Nazionale per la Democrazia: "Per quanto ne so", ha dichiarato, "Aung San Suu Kyi non e' soddisfatta delle condizioni in cui e' avvenuta la visita del signor Gambari".

I contatti del regime con la leader dell'opposizione si sono interrotti in gennaio. Da lì deriverebbe l'irritazione di Suu Kyi nei confronti del diplomatico nigeriano cui, stando agli analisti, non avrebbe voluto permettere di servirsi di lei per poter affermare che la sua missione è un successo.

-
- **La giunta birmana impedisce l'aiuto di cristiani e buddisti e aumenta la censura**
 - **Birmania: Frana nella 'Valle dei rubini', 6 morti**
 - **Birmania/ Aung San Suu Kyi ha potuto incontrare il suo avvocato**
 - **Salvatore Cioffi – Lokanatha**
-

La giunta birmana impedisce l'aiuto di cristiani e buddisti e aumenta la censura

Asia News_20 agosto 2008

I militari si sentono minacciati dal crescente senso di solidarietà e collaborazione fra fedeli di diverse religioni. Aumentano i controlli, sfruttano il lavoro dei profughi e trafugano gli aiuti internazionali. Prolungati gli arresti domiciliari per il premio Nobel Aung San Suu Kyi.

“I cristiani birmani e i monaci buddisti lavorano, pregano, promuovono sforzi e iniziative comuni a favore della popolazione”, in particolare per quanti hanno perso tutto a causa del ciclone Nargis. Questo elemento di unione e collaborazione rappresenta una “minaccia per la giunta militare al potere”, che cerca di “ostacolare in ogni modo il legame fra fedeli di diverse religioni”, aumentando il controllo in tutto il Paese, nelle chiese, nei templi, negli angoli e nelle strade, persino sui mezzi di trasporto.

È questa la realtà quotidiana nel Myanmar, che una fonte - anonima per motivi di sicurezza - racconta ad AsiaNews: “Il governo ha utilizzato il lavoro dei profughi, accolti nei centri predisposti dalla Chiesa, per ricostruire strade e strutture danneggiate dal passaggio del ciclone”. Ancora oggi, a distanza di quattro mesi, nei dintorni della capitale Yangon vi sono “nuclei familiari che sopravvivono come possono, senza alcuna garanzia di cibo e acqua”. L'aiuto dei cristiani e dei buddisti è “fondamentale” per la loro vita, ma il governo “teme questa unione di intenti” perché potrebbe fomentare altre “rivolte popolari e abbattere la dittatura al potere”.

I birmani attraversano una “crisi economica sempre più grave” a causa dell'aumento dei prezzi, in particolare “nei generi di prima necessità, come gli alimentari”. Per molti l'unico pasto giornaliero si riduce a “una ciotola di riso”, alimento base della dieta nazionale, in molti casi proveniente dagli aiuti della comunità internazionale. Il punto è che la giunta militare, racconta la fonte, si accaparra le scorte “senza distribuirle direttamente alla popolazione”; i cittadini “si devono conquistare il pasto lavorando per la dittatura: la ciotola di riso diventa così il misero compenso che essi hanno in cambio”.

Il passaggio del ciclone Nargis ha stravolto l'economia nazionale, in particolare nella zona del delta dell'Irrawaddy, dove la maggior parte degli agricoltori ha dovuto abbandonare campi sommersi dalle acque, attrezzi agricoli distrutti e sementi andate perdute, per dedicarsi alla pesca, che può almeno garantire un pasto quotidiano. Questo nel breve periodo, perché il rischio è che il Paese si trovi in futuro senza riserve di cereali: secondo gli ultimi dati governativi, confermati da Onu e Asean, il ciclone ha devastato oltre 16.200 ettari di raccolto, mentre i danni a mezzi e attrezzature si aggirano sui 4 miliardi di dollari Usa.

A fronte di una situazione di estrema emergenza, il governo “preferisce arrestare i volontari e sparpagliare spie e poliziotti in ogni angolo del Paese. Abbiamo registrato numerosi casi di aiuti non consegnati o respinti – racconta la fonte – solo perché provenienti dalla comunità internazionale; a molti monaci è stato impedito di dare il loro contributo nell'opera di ricostruzione, mentre il governo sostiene con ostinazione che i problemi sono solo un pretesto usato dall'occidente per minare il loro potere. Questa è la propaganda sbandierata dalla giunta militare, per coprire la reale situazione in Birmania”.

La repressione nel sangue della rivolta dei monaci nel settembre 2007, la crescente crisi economica e le possibili celebrazioni per il ventennale del massacro degli attivisti che chiedevano la democrazia – avvenuto l'8 agosto 1988 – ha accresciuto “l'ossessione dei militari in materia di sicurezza” e l'annullamento di qualsiasi voce contraria al regime: “Dal primo di agosto le città sono blindate, i templi pattugliati di continuo, non è stato possibile organizzare alcuna celebrazione per ricordare il massacro di 3mila persone avvenuto nell'agosto dell'88”. E anche l'icona della lotta per la democrazia in Myanmar, il

premio Nobel Aung San Suu Kyi vive una sorta di "morte civile per il lungo isolamento", imprigionata prima nelle carceri del Paese e poi costretta agli arresti domiciliari.

Un provvedimento che, di recente, la giunta birmana ha prolungato di un altro anno, consentendole però di vedere (due volte questo mese) il suo avvocato, le cui visite erano interdette dal 2004. Per comunicare con la sua gente, l'attivista utilizza dei pannelli affissi sulla sua abitazione, in uno dei quali ha scritto: "Tutti i martiri devono finire la loro missione". Parole forti e dirette, foriere di funesti presagi: forse per evitare che la situazione precipiti, in questi giorni l'inviato Onu Ibrahim Gambari cercherà di incontrare Aung San Suu Kyi e il suo legale, oltre a tenere colloqui ufficiali con i vertici della dittatura militare.

Birmania: Frana nella 'Valle dei rubini', 6 morti

Unione Sarda_20 agosto 2008

Sei persone sono morte a seguito di uno smottamento del terreno causato da piogge torrenziali in una regione del nord della Birmania conosciuta come la 'Valle dei Rubini'. Lo hanno annunciato oggi media ufficiali. Cinque membri di una stessa famiglia e un loro ospite hanno trovato la morte allorché la loro casa è rimasta sepolta a causa di una frana del terreno verificatasi nel villaggio di Bawbadan, nel settore di Mogok, conosciuto con il nome di Valle dei Rubini. Lo ha precisato il quotidiano 'New Light of Myanmar', controllato dalla giunta militare. Forti piogge avevano provocato inondazioni anche lo scorso 12 agosto nelle regioni intorno a Rangoon, la principale città della Birmania, ha aggiunto il giornale, senza tuttavia segnalare vittime. La Birmania, dove una famiglia su quattro vive sotto la soglia di povertà, custodisce nel suo sottosuolo tesori di gemme, fornisce quasi il 90% dei rubini del mondo, e ha importanti giacimenti di giada, assai ricercata dalla Cina.

Birmania/ Aung San Suu Kyi ha potuto incontrare il suo avvocato

Apcom_18 agosto 2008

Aung San Suu Kyi, leader dell'opposizione democratica birmana agli arresti domiciliari, ha potuto incontrare ieri il suo avvocato Kyi Win. Il colloquio, il secondo questo mese, è durato oltre quattro ore, ha precisato Nyan Win, portavoce della Lega nazionale per la Democrazia, principale partito d'opposizione in Birmania.

Aung San Suu Kyi, 63 anni, premio Nobel per la Pace, agli arresti per la gran parte degli ultimi 19 anni, ha potuto anche essere visitata dal suo medico, Tin Myo Win, per la prima volta dal febbraio scorso.

Questi fatti avvengono nel momento in cui è giunto a Rangoon (oggi Yangon, ex capitale) il relatore speciale dell'Onu per una visita di cinque giorni, volta a rilanciare il processo di riconciliazione nazionale e di riforme politiche nel Paese del Sud-Est asiatico, governato dai militari dal 1962.

Si tratta della quarta missione di Gambari in Birmania dopo la repressione della protesta dei monaci dello scorso settembre. Durante la sua ultima visita, a marzo, il relatore Onu incontrò la leader dell'opposizione Aung San Suu Kyi, ma non venne ricevuto dai vertici della giunta militare al potere nel Paese. Non è chiaro se questa volta incontrerà di nuovo Suu Kyi e i leader della giunta.

Salvatore Cioffi – Lokanatha

L'ideale_19 agosto 2008

Innumerevoli vite ho attraversato cercando invano il costruttore di questo edificio di ossa e di carne

Doloroso è continuare a rinascere. Ma ora ti ho trovato, costruttore, e non ricostruirai mai più questa mia dimora. La trave di colmo è spezzata, le travi sono rotte. Ogni desiderio è estinto e la mente riposa nel nirvana.

Il Dhammapada (versi 153-154)

Durante i miei cinque anni passati in Asia a contatto con la gente, il diverso modo di vivere, le molteplici religioni e fedi di quei lontani ed affascinanti paesi, avevo sentito parlare di un connazionale che scelse il

Buddhismo come cammino spirituale e che, col passar del tempo, diventò un “santo” di quella fede: il Venerabile Lokanatha alias Salvatore Cioffi.

Dopo qualche non facile ricerca ho potuto ricostruire la vita ed il percorso di fede di questo personaggio che, dalla natia Napoli e dall’ambiente americano dove era cresciuto, approdò al mondo asiatico e al Buddhismo. Le informazioni che ho raccolto, grazie anche all’aiuto del pronipote Michael Cioffi, non sono del tutto complete, specie per quanto riguarda il cammino personale e spirituale: alcuni dei suoi scritti in lingua birmana non sono ancora stati tradotti nelle lingue occidentali, altri sono andati perduti durante un’alluvione. Inoltre, molte delle persone che lo conobbero non sono più tra noi. Ciò nonostante sono lieto di poter presentare ai lettori de “l’Ideale” la figura di questo interessante protagonista di un viaggio all’interno dell’uomo nell’ottica del Buddhismo Theravada.

Le tre principali sono: Theravada (“la via degli anziani”) praticata in Tailandia, Cambogia, Myanmar (Birmania) e Sri Lanka; Mahayana (“il grande veicolo”) presente con diverse connotazioni in Corea, Cina e Giappone; e Vajrayana (“il veicolo adamantino”) seguito specialmente dalla tradizione tibetana.

Salvatore Cioffi

Salvatore Cioffi nacque a Napoli nel 1897 da una numerosa famiglia che, date le difficoltà economiche esistenti a quell’epoca nel nostro paese, come tanti connazionali decise di emigrare altrove alla ricerca di migliori condizioni di vita. Salvatore giunse quindi a New York nel 1900, a soli tre anni.

Della sua gioventù abbiamo solo scarse informazioni. Sappiamo che visse e studiò a Brooklyn, tradizionale luogo di concentrazione di buona parte degli immigrati italiani e, diplomatosi, entrò alla New York University. Ottenuto il “Bachelor degree” in scienze nel 1922, collaborò con il Cooper Institute e intraprese ricerche nel campo medico-biologico presso la Rockefeller University.

Non abbiamo un suo diario spirituale che ci possa far capire quale particolare aspetto della vita l’abbia avvicinato al Buddhismo. Possiamo solo immaginare che nei suoi studi e nelle sue ricerche sia stato particolarmente colpito dalla sofferenza umana. Come visto all’inizio, il Buddhismo si è specificatamente concentrato su quest’aspetto e sulla possibilità di vincere desiderio e bramosia, cause del dolore, sia fisico sia morale. Nella sua ricerca in questo campo un libro della biblioteca universitaria attirò la sua attenzione: una traduzione in inglese del Dhammapada, una raccolta in versi del pensiero del Buddha, il libro più amato dal canone Buddista. Il pronipote, Michael Cioffi, in una sua recente corrispondenza, mi ha confidato che dai pochi scritti di Salvatore in suo possesso si può rintracciare qualche elemento sul perché questa lettura lo colpì così fortemente: aveva una mente scientifica ed era alla ricerca di una comprensione della realtà scevra da dogmi o rivelazioni. Il Buddhismo, con il suo percorso, lo poteva stimolare in un campo dove la sperimentazione anche intima era possibile senza dover accettare verità trascendenti.

La razionalità e la sofferenza spirituale più che la semplice curiosità, lo spinse nel 1925 a conoscere più da vicino il mondo buddista. Così abbandonò la vita civile, con grande disappunto della famiglia che non condivideva le sue scelte: uno dei suoi fratelli era diventato gesuita e, ovviamente, la delusione sua e di tutto il gruppo familiare, di solide tradizione cattoliche, fu enorme. Salvatore seguì tuttavia la sua strada: si recò in alcuni paesi dell’Asia e, giunto in quella che allora era la Birmania, entrò in un monastero per avvicinarsi di più a quella scintilla che l’aveva colpito. Fu lì che iniziò il suo percorso sulla strada del “risveglio”.

Divenuto monaco buddista, nel suo indirizzo Theravada, decise di aprirsi al mondo per far conoscere la via che aveva intrapreso e le risposte che stava cercando e che in parte aveva trovato. Con l’ordinazione monacale Salvatore assunse il nome di Lokanatha. Nella lingua pali (derivata dal sanscrito) “Loka” significa mondo mentre “natha” significa protettore, rifugio, o ... salvatore: sicuramente scelto perché simile al suo nome originale.

Un lungo viaggio in Europa, Medio Oriente e Asia lo mise di fronte ad una realtà: il Buddhismo non era molto conosciuto e lui stesso aveva bisogno di meditare ancora, aveva cioè bisogno di raccoglimento mentale per cogliere la vera natura delle cose in una visione profonda. Scelse quindi una vita ascetica tra monasteri, montagne, caverne e luoghi di silenzio. Mancando la sua testimonianza diretta possiamo solo immaginare che fu proprio qui che approfondì la ricerca del significato di dolore, di desiderio, di lento ed inesorabile fluire dell’impermanenza della realtà (aniccā), qui rivisitò criticamente tutto il percorso

intrapreso e il significato intimo del "risveglio". Il suo distacco dalla vita tradizionale lo portò a raggiungere un controllo sempre più completo del proprio corpo: insensibile alla fame e al freddo, dormiva seduto, si concentrava nel mondo spirituale, ricercava nella profondità della coscienza la vita oltre la materia.

Spiritualmente più forte, dal 1933 fino allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, compì diversi viaggi per insegnare la via della ricerca e del risveglio interiore.

Durante la guerra venne internato dalle autorità britanniche prima in Birmania e poi, con l'arrivo dei giapponesi, in un campo di prigionia vicino Patna, nello stato indiano di Bihar sulla sponda meridionale del fiume Gange, proprio dove Siddhārtha Gautama divenne il Buddha. Secondo la versione ufficiale, la prigionia era causata dalla sua nazionalità italiana, paese belligerante contro le forze alleate. Dal momento però che sì, era nato italiano, ma che era americano per naturalizzazione ed estrazione, certamente la vera causa risiedeva nella sua forte amicizia con il birmano U Wisara, patriota anticolonialista che morì in carcere durante uno sciopero della fame. In ogni caso non ci risulta ci fu alcuna protesta da parte del governo americano che, anch'esso seguendo simili criteri, rinchiuso intere famiglie di cittadini americani di origine italiana o giapponese, donne e bambini compresi, nei campi di concentramento di Lake, Minidoka, Manzanar (California), etc. etc.

Terminata la guerra Salvatore, oramai a tutti noto come il Venerabile Lokanatha, tornò a Mandalay, in Birmania, dove fondò l' "Opera Buddista all'Estero" con la quale si propose di diffondere il Buddhismo. In questo suo intento manifestò tutta la sua tempra instancabile: scrisse diversi lavori, fra cui il libro "Girdling the Globe with Truth" (Avvolgendo il mondo con la verità) e "The Truth in Light" (La verità nella luce) che ottennero immediato successo; intraprese una serie di viaggi missionari che lo portano in giro per l'Asia, per l'America Settentrionale e per l'Europa; promosse una raccolta fondi per finanziare ulteriori missioni e promuovere la pace che, nonostante la guerra fosse finita, sembrava (e ahimé sembra ancor oggi) una parola vuota di significati reali.

I suoi viaggi portarono momenti di grande soddisfazione, con generose offerte di denaro che aiutarono la sua opera missionaria, ed episodi di profonda tristezza quali il rifiuto da parte delle autorità cattoliche ad un suo incontro con il Papa: l'ecumenismo, nel rispetto delle reciproche differenze, in quegli anni era ancora molto lontano.

Gli anni cinquanta vedono Lokanatha sempre più impegnato nella sua missione: è praticamente un leader indiscusso del Buddhismo mondiale con monaci da dirigere e monasteri e pagode da gestire. Alternando momenti di studio e meditazione a momenti dedicati all' espansione del Buddhismo, si recò a Ceylon (l'attuale Sri Lanka) dove, nel maggio 1950, partecipò ai lavori della Prima Conferenza del "World Fellowship of Buddhists", il primo Congresso Mondiale degli Amici del Buddhismo. Di ritorno a Mandalay, nel 1951 innanzò per la prima volta la prima Bandiera del Mondo Buddista.

Il Venerabile Lokanatha trascorse gli anni successivi fra preghiere e meditazioni, viaggi nei vari paesi asiatici, conferenze e congressi: nel 1954 si recò a Rangoon (l'attuale Yangon) per un'altra conferenza del Congresso Mondiale degli Amici del Buddhismo; nel 1956 viaggiò nel subcontinente indiano; ovunque si impegnò nella diffusione del Buddhismo come ricerca personale e come strumento di pace. In questo periodo rinsaldò la sua amicizia, nata qualche anno prima, con alcune grandi personalità, poi divenute anch'esse buddiste, quali il Dr. Bhimrao Ramji Ambedkar, uno dei padri della Costituzione Indiana che combatteva il sistema delle caste; e il Dr. R. L. Soni pensatore e scrittore, autore di un commentario sui "The Maha Mangala Sutta" [I Grandi Discorsi di Benedizione] e di "The only way to deliverance" [La sola via per la liberazione].

Negli anni 60 il Venerabile Lokanatha fu molto occupato nella programmazione di un viaggio che lo doveva portare praticamente in tutte le capitali del mondo, fra il 1963 e il 1965. Subentrarono però alcune difficoltà, fra cui anche una serie di forti emicranie e il suo viaggio venne rimandato. Col passare del tempo i suoi dolori di testa aumentarono e gli venne diagnosticato un cancro al cervello che lo portò alla tomba il 25 maggio 1966.

Le ceneri del Venerabile Lokanatha, pianto da amici e discepoli, furono portate a Maymyo (una cittadina a pochi chilometri da Madalay) e da qui nel monastero di Shwezigon dove sono ancora oggi oggetto di visite e venerazione.

La letteratura, i tratti biografici esistenti a tutt'oggi e le sue opere, ancora in parte sconosciute al pubblico occidentale, non ci permettono di valutare appieno la strada che Salvatore-Lokanatha decise di intraprendere. Possiamo solo formulare qualche ipotesi tentando di immedesimarci nel suo personaggio. L'esperienza del dolore è sicuramente stata causa e motivazione fondamentale della sua ricerca interiore. La meditazione e il non facile percorso per uscire dall'intimo egoistico "io", hanno dato a lui (e a tutti quelli che si incamminano per la stessa strada) la possibilità di superare la prigionia del corpo. Prova di questo suo impegno furono sia la sua rinuncia al cibo, ai piaceri del corpo e al riposo (almeno come viene inteso in occidente), sia la sua grande concentrazione meditativa.

Molte sono le vie che conducono alla cima della montagna e molti sono i fiori che si incontrano lungo il percorso. Seguendo gli insegnamenti del Buddha, nella ricerca di trasmettere la ricchezza delle sue esperienze, nessuna forzatura esisteva nel suo proselitismo. La sua persona, in risposta ad un richiamo intimo ed urgente, ha arricchito i fianchi della montagna sia che la sua anima sia ancora in cammino, sia che abbia avuto la forza di raggiungere la pienezza del risveglio.

-
- **Un altro anno di arresri per Suu Kyi**
 - **Deviazioni thailandesi**
 - **Cina risponde ai Bush: "Niente lezioni dagli Usa"**
-

Un altro anno di arresri per Suu Kyi

Agi_11 agosto 2008

La giunta militare al potere in Birmania ha prolungato di un altro anno gli arresti domiciliari della leader democratica Aung Saan Suu Kyi. Dopo 4 anni e mezzo di domiciliari questo prolungamento di pena viola apertamente l'ordinamento giuridico birmano. Aung Saan Su Kyi, che avrebbe dovuto scontare un massimo di cinque anni di domiciliari ha consultato ieri i suoi legali per decidere una risposta al provvedimento della giunta.

Negli ultimi 18 anni la leader democratica ha passato 12 anni ai domiciliari, il suo ultimo arresto e' del 2003 e da allora le viene ciclicamente rinnovata la pena. Nel 1990 la Birmania aveva portato a termine le sue prime elezioni multi-partitiche, in quella occasione il partito della Suu Kyi, la Lega Nazionale per la Democrazia, Nld, aveva vinto con largo scarto ma la giunta al potere aveva dichiarato nulle le elezioni. L'anno scorso i militari birmani al potere erano stati aspramente criticati dall'opinione pubblica internazionale dopo la repressione violenta dei movimenti democratici.

A maggio i media statali birmani annunciarono la larga approvazione popolare per il referendum costituzionale che di fatto allargava i poteri della Giunta militare. "Human Rights Watch", organizzazione di New York per i diritti umani aveva descritto l'atmosfera in cui si era svolto il referendum: "Un clima di coercizione e alterazione del voto". Durante quel voto i militari birmani rifiutarono l'aiuto e la supervisione degli ispettori delle Nazioni Unite, tra l'altro il voto avvenne nei giorni della crisi umanitaria causata dall'arrivo del ciclone Nargis nel Delta dell'Irrawaddy. Mentre la giunta si fortificava in quella regione birmana perdevano 130.000 persone morirono o scomparvero mentre 2 milioni di birmani persero la casa.

La nuova costituzione votata l'anno scorso prevede nuove elezioni entro la fine del 2010, ma non convince gli oppositori democratici. Le modifiche dell'anno scorso assicurano ai militari il 25 per cento dei seggi parlamentari prevede che il presidente eletto abbia l'obbligo di rimettere i suoi poteri nelle mani della Giunta militare in caso di emergenza.

Deviazioni thailandesi

Il Messaggero_12 agosto 2008

Il governo thailandese, guidato dal primo ministro Samak Sundarevej (leader del Partito del potere del popolo - Ppp), lo scorso luglio ha approvato due progetti per deviare l'acqua di fiumi condivisi con il Myanmar a beneficio delle coltivazioni del suo paese.

Ma dure sono le critiche degli ambientalisti preoccupati per l'impatto negativo che questi megaprogetti potranno avere sull'ambiente e sulla vita degli abitanti della provincia interessate, quella di Tak (nord thailandese confinante con l'antico Burma).

In termini economici, il costo del primo progetto per deviare le acque del fiume Mae Yuam verso il bacino idrico di Bhumibhol (nel Tak), si aggira intorno ai 1310 milioni di dollari; in termini umani invece, oltre a danneggiare gli agricoltori locali, l'opera toglierà acqua anche ai quasi 40 mila rifugiati di etnia karen, provenienti dal tormentato Myanmar, il cui campo profughi sta proprio sulle rive del Mae Yuam.

La Cina risponde ai Bush: "Niente lezioni dagli Usa"

Il Messaggero_9 agosto 2008

La delegazione americana bloccata per quattro ore sulla pista dell'aeroporto di Pechino. La First Lady critica il governo cinese per il sostegno alla giunta militare in Birmania. E Sarkozy chiede di tutelare i detenuti politici.

La Cina accoglie il Presidente americano ammonendolo a «non interferire nei nostri affari interni» al termine di una nuova giornata di tensioni bilaterali che ha visto i coniugi Bush criticare ancora le politiche di Pechino, in questo caso per il sostegno alla giunta militare della Birmania.

Il primo dispetto è stato per la delegazione che viaggia sull'Air Press One al seguito dell'Air Force One: giornalisti, staff della Casa Bianca e agenti dei servizi sono stati costretti ad attendere per quattro ore sulla pista dell'aeroporto prima di poter toccare il suolo cinese. La situazione si è sbloccata solo dopo tesi negoziati ad alto livello tra i due Paesi. Il monito di Pechino a Bush è arrivato con un comunicato nel quale il ministero degli Esteri si dice «fermamente contrario a qualsiasi intromissione negli affari interni», riferendosi a quanto detto nelle 48 ore precedenti dal presidente Usa sulla necessità di maggiore libertà religiosa e rispetto dei diritti umani in Cina.

«Il nostro governo è impegnato a mantenere e promuovere i diritti basilari e le libertà dei propri cittadini - ha replicato Qin Gang, portavoce del ministero degli Esteri - che godono della libertà di religione, questo è un fatto indubbio». Il passo cinese ha preceduto di poche ore l'arrivo dell'Air Force One all'aeroporto di Pechino e preannuncia una visita ad alto rischio.

Anche perché i coniugi Bush hanno aperto un altro fronte di attrito con la Repubblica Popolare. Avvolta nello scialle con i colori delle tribù Karen Laura Bush è sbarcata all'alba di ieri nel campo profughi di Mae La per esprimere solidarietà alle vittime della repressione in Birmania e chiedere a Pechino di «unirsi alla comunità internazionale nel sostenere le sanzioni». Il campo di Mae La è una città di fango e paglia che sorge nel nord-ovest della Thailandia ai piedi delle montagne oltre le quali governa la giunta di Rangoon. Sono quasi 40 mila di rifugiati birmani che vi risiedono. Appena arrivata, con la figlia Barbara, Laura Bush è andata incontro a Cynthia Maung, il dottore di etnia Karen che i profughi chiamano Madre Teresa di Birmania per l'assistenza che garantisce con una clinica finanziata dall'Onu.

La Maung ha mostrato a Laura Bush i letti con i malati, i feriti, gli amputati. La First Lady è apparsa scossa e ha puntato l'indice contro la giunta come contro Pechino che la sostiene. «Il regime del generale Than Shwe deve iniziare un vero dialogo con l'opposizione - ha detto - e chiediamo alla Cina di seguire l'esempio di altri Paesi nell'adottare sanzioni».

Laura Bush è sempre stata in prima fila nel difendere i diritti umani dei birmani, spingendo a favore di aiuti umanitari sanzioni anti-regime come il boicottaggio dei rubini, ma dal campo di Mae La ha fatto un passo in più recapitando un messaggio a Pechino che pesa perché coincide con le parole che il marito ha pronunciato a Bangkok incontrando oppositori e giornalisti birmani: «Parlerò con la leadership cinese di questa crisi, Pechino può svolgere un ruolo assai diverso da quello attuale, non sarà facile convincere Hu Jintao ma ce la metterò tutta». Dietro il blitz congiunto dei coniugi Bush sul fronte birmano c'è l'intento che George W. ha riassunto così pronunciando a Bangkok il discorso sul «Miracolo della libertà in Asia»: «Vogliamo che abbia fine la tirannia in Birmania, è una nobile causa che ha molti campioni devoti e io sono sposato a uno di questi».

I monaci dimenticati

Carceri traboccanti di prigionieri politici e monasteri deserti. Spenti i riflettori dei media dopo il drammatico tifone Nargis, la Birmania oggi vive nel terrore: basta parlare con uno straniero per essere incarcerati. E i leader dell'opposizione accusano: «Ci avete lasciati soli».

di Piergiorgio Pescali - [Volontari per lo sviluppo](#)
da Yangon

La rivolta dei monaci birmani è ormai dimenticata. Sepolta. L'opinione pubblica, che per una decina di giorni si era infatuata della lotta delle toghe arancioni, ha riposto nel cassetto le magliette rosse scordandosi del paese asiatico per appassionarsi della nuova ondata mediatica tibetana. Ma ci ha pensato il tifone Nargis a riproporre, in modo altrettanto drammatico, la situazione del paese al centro dell'attenzione. È la natura che, con drammatica attualità, ci ha ricordato che in Myanmar si continua a morire. Come prima. Anzi, con la consapevolezza che, dopo i primi giorni di sconcerto per quanto avvenuto nel paese, il mondo ora guarda altrove, permettendo ai generali di completare il lavoro di scrematura di "elementi sovversivi" iniziato nel 2007. «Avevamo creduto nell'Europa, negli Stati Uniti. Ci sentivamo sostenuti, eravamo scesi in piazza perché sapevamo di avere l'appoggio di milioni di persone. Ci siamo sbagliati. Ora siamo soli. E i militari ci stanno decimando». È questo il drammatico lamento di Aung Moe, monaco della All Burma Young Monks Union, la principale associazione che ha organizzato le manifestazioni lo scorso autunno.

E Than Shein, suo compagno, rincara la dose: «Era già accaduto nel 1988, è successo di nuovo nel 2007. Ora sappiamo che se vogliamo riportare la democrazia nel nostro paese, dobbiamo farlo da soli».

Deportazioni e carcere

Le illusioni sono finite. L'abbandono è totale. Persino i giornalisti, che durante lo scorso ottobre facevano a gara per accaparrarsi qualche dichiarazione, ora si disinteressano delle retate notturne, degli interrogatori, dei trasferimenti forzati ancora in atto. I turisti, tornati a frotte dopo l'iniziale titubanza dei tour operator, vengono accolti nella nuovissima ala dell'aeroporto di Yangon costruita grazie alle *joint ventures* con compagnie asiatiche. Abbagliati dal luccichio della Shwedagon Pagoda, non si accorgono di come sia cambiata la città e la nazione.

Migliaia di monaci sono stati deportati nei villaggi di campagna, altri sono fuggiti prima che la polizia o il Tatmadaw (le forze armate birmane) irrompessero nei monasteri, svuotando Yangon, Mandalay, Mawalamyine, Mytkyina della loro presenza. «Nelle carceri birmane sono detenuti 1.873 prigionieri politici, 174 dei quali sono monaci», mi informa un monaco molto vicino a U Gambira, il leader della All Burma Young Monks Union arrestato immediatamente dopo la repressione. Poi mi dà la lista nominativa completa dei 496 prigionieri incarcerati a seguito delle manifestazioni del 2007. «Da gennaio a marzo 2008 sono state arrestate altre 52 persone. I rastrellamenti non sono terminati. Siamo ancora tutti in pericolo», aggiunge prima di separarci.

Monasteri deserti

A Mawalamyine, sulla costa orientale, i monaci non sono ancora tornati dopo che il governo locale ha ordinato l'evacuazione dei monasteri prevedendo una sollevazione simile a quella delle città delle regioni centrali. A Sittwe, dove a ottobre migliaia di religiosi avevano sfilato per le vie della cittadina, ho incontrato una decina di monaci in tutto: «Tutti trasferiti. I pochi rimasti preferiscono restare nei monasteri», mi dice padre Robert, un giovanissimo prete cattolico anche lui abbastanza agitato mentre mi parla. Le spie del governo sono dappertutto e nessuno si sente ormai più al sicuro, neppure tra le mura di un luogo religioso come una chiesa o un tempio. I militari hanno imparato bene la lezione e hanno sguinzagliato informatori per tutto il paese. Per un birmano, parlare con uno straniero significa ricevere la visita della polizia, essere interrogato e successivamente sorvegliato. È quindi comprensibile la difficoltà che incontro nel fissare un colloquio con qualsiasi membro dell'opposizione. Zagana, un famoso commediante birmano, rimanda una decina di appuntamenti, mentre un altro membro dell'Nld, Thet Zin Myint, accetta di incontrarmi solo a Bangkok. «Il movimento democratico si deve riorganizzare», mi dice, «abbiamo bisogno di appoggi, di aiuti e non solo finanziari. Abbiamo commesso alcuni errori di valutazione. La giunta è più forte di quanto pensassimo e l'opposizione ha mostrato tutte le sue crepe non capendo sin dall'inizio la portata delle manifestazioni».

Democrazia lontana

Ma non sono solo gli errori di valutazione a permettere ai generali di rimanere al potere. È l'idea stessa di un paese democratico e pluralista a non reggere: sono ormai in tanti, forse troppi, ad avere ben chiaro che, senza un esercito forte e determinato, la nazione si disintegrerebbe. «Non siamo ancora pronti per la democrazia», afferma rammaricato l'arcivescovo di Yangon, mons. Charles Bo. Le spinte indipendentiste della periferia etnica non si sono mai sopite e gli accordi di pace stipulati da Khin Nyunt, con la garanzia di un'ampia autonomia ai singoli Stati della federazione, sono perennemente a rischio di rottura. «Ero in Europa in procinto di partire per la Birmania quando è iniziata la repressione del governo», spiega Jamaree Chiengthong, professore di Storia birmana all'Università di Chiang Mai. «Quel che più mi ha colpito è la totale mancanza di conoscenza della situazione birmana da parte dei politici e delle associazioni. Chiedevano tutti l'immediata uscita di scena dei militari, la consegna dei poteri ad Aung San Suu Kyi. Nessuno si era probabilmente reso conto che il 30% della popolazione non è di etnia bamar e che non accetterebbe comunque un governo democratico, anche guidato da un civile. L'uscita di scena dei militari creerebbe uno stato di guerra civile incontrollabile». La stessa Aung San Suu Kyi, del resto, ha più volte ribadito che i militari sono indispensabili per la nazione. E allo stesso modo ha avvertito che, nel caso fosse salita al governo, non avrebbe accettato che i membri del suo partito, la Lega Nazionale per la Democrazia (Lnd), usassero la sua amicizia e la sua fiducia per fare carriera e arricchirsi. «Allora avrà un gran bel lavoro di pulitura da fare», ironizza Po Than Jaung, portavoce del clandestino Partito Comunista Birmano, «L'Nld si è troppo distaccato dal popolo. La tardiva scesa in campo durante le manifestazioni del 2007 ha dimostrato che si sta creando una frattura tra la leadership e la base che potrebbe diventare insanabile. Pensiamo che comincino a sentire profumo di potere. Le fazioni stanno già litigando su come gestirlo».

Spinte indipendentiste

Dalla parte etnica la sfiducia verso la Lega non è meno pronunciata. A Dawei, a Thaton e fin giù a Myeik, nello Stato Mon, sono in molti a manifestare il loro disappunto per l'accordo che l'esercito Karen ha stipulato con il Tatmadaw: «Non siamo birmani, non lo saremo mai. Vogliamo un nostro Stato e lotteremo per averlo. Rispettiamo Aung San Suu Kyi, ma non ci fidiamo delle persone che la circondano. Per noi non fa molta differenza se al governo c'è Than Shwe o Aung San Suu Kyi. Continueremo a combattere per la nostra indipendenza». Sono parole dure che però hanno echi anche al nord, nello Stato Shan e in quello Kachin, senza contare che a ovest, nell'Arakan, i musulmani stanno riorganizzando il vecchio movimento separatista. Non è una sorpresa che le manifestazioni dello scorso anno abbiano avuto ben poco seguito nelle regioni etniche. Solo nelle principali città, come Myitkyina e Sittwe, dove il governo aveva effettuato massicci trasferimenti di bamar, si sono registrate sfilate. La repressione del governo non ha però fermato il lavoro clandestino dei movimenti d'opposizione.

I generali miliardari

Nella limitatissima libertà di riunione e di movimento che viene loro concessa, le diverse organizzazioni stanno già valutando di ritornare in piazza. Le manifestazioni, dapprima previste per l'inizio di aprile, sono state rimandate per evitare il sovrapporsi con quelle dei monaci tibetani e per valutare i risultati del referendum sulla nuova bozza costituzionale indetto dalla Giunta militare. Pochi, però, sono ottimisti. Dietro a Than Shwe ci sono generali decisi a mantenere le redini di una gestione economica che garantisce loro livelli di vita da miliardari. Poco importa se la maggioranza della popolazione vive al limite della soglia di povertà, se non ci sono le strutture per garantire il diritto allo studio e alla sanità. La corruzione è capillarmente penetrata sino ai livelli più bassi dell'amministrazione. Come a Patheingyi, nel delta dell'Irrawaddy, dove la Caritas ogni anno è costretta a "invogliare" i responsabili amministrativi a concedere il permesso di mantenere diversi progetti di sviluppo nelle aree colpite dallo tsunami del 2004. La stessa situazione la riscontro in altre regioni del Myanmar, dove alcune ong hanno avviato progetti di sviluppo umanitario che, senza il necessario "lubrificante", rischiano di ingripparsi. "Non dimenticateci" è il grido che viene lanciato dal Myanmar. È l'unica cosa che chiedono.

- RICORDATO "L'ALTRO 8/8", ARRESTATI 48 MANIFESTANTI

- FASSINO, "Non lasciamo sola la Birmania, ricordiamo anniversario rivolta studenti "

- BIRMANIA/CINA: Non comprate la "giada insanguinata"

BIRMANIA: RICORDATO "L'ALTRO 8/8", ARRESTATI 48 MANIFESTANTI

(AGI/REUTERS)_8 agosto 2008

In Birmania attivisti democratici hanno sfidato la giunta militare birmana per ricordare l'8-8-88, i 20 anni trascorsi dalla rivolta del 1988 quando una protesta fu repressa nel sangue e morirono 3mila manifestanti. La polizia ha fermato 48 giovani che vevano sfilato pacificamente per la città di Taunggok indossando t-shirt con stampati i numeri 8-08-88. Il massacro dell'88 rappresenta una delle pagine più tristi scritte dalla giunta militare al potere in Birmania dal colpo di Stato del Generale Ne Win del 1962, seguito dal golpe del 1988 guidato dal generale Saw Maung. I 48 arrestati nel ventesimo anniversario si aggiungeranno probabilmente ai 1.100 prigionieri politici birmani. La più famosa di loro è Aung San Suu Kyi, l'attivista politica fondatrice del partito di opposizione Lega Nazionale per la Democrazia che dal 1988 è agli arresti domiciliari nella città di Yangon e che ha definito quell'episodio "una svolta" nella storia del Paese.

La successione di numeri 08-08-88 per la numerologia birmana era simbolicamente da opporre al 9, numero fortunato del primo dittatore Ne Win. Mentre in Cina si festeggia l'08-08-08 olimpico, il premier cinese Wen Jiabao, incontrando il primo ministro birmano Thein Sein a Pechino, ha espresso la speranza che la Birmania possa risolvere i suoi problemi "Attraverso una trattativa democratica". "La Cina continuerà a mantenere rapporti di buon vicinato con la Birmania - ha aggiunto Wen Jiabao - oltre a lavorare con la comunità internazionale per aiutare questo Paese nel superamento delle sue difficoltà"

FASSINO, "NON LASCIARE SOLA BIRMANIA, RICORDIAMO ANNIVERSARIO RIVOLTA STUDENTI"

PD on line_ 8 AGOSTO 2008

"Oggi, 8 agosto, non è solo l'inizio delle olimpiadi di Pechino. È anche il 20° anniversario della rivolta degli studenti Birmani che nell'agosto dell'88 provocarono la crisi del regime politico-militare e aprirono la strada a quella breve stagione democratica che nel '90 avrebbe portato Aung San Suu Kyi e la Lega Nazionale per la Democrazia a vincere le elezioni con l'80 % dei consensi".

Lo ha ricordato Piero Fassino, inviato speciale dell'Unione Europea per Myanmar.

"Quella vittoria – ha aggiunto Fassino – in poche settimane fu soffocata da un nuovo colpo di stato, che instaurò il regime militare che tuttora ha in mano il potere a Yangon. Ma la domanda di libertà e di democrazia non si è spenta, come si è visto anno fa – ancora agosto – nelle manifestazioni dei monaci buddisti, soffocate ancora una volta nel sangue della repressione". "Abbiamo il dovere di non lasciare sola la Birmania – ha concluso l'Inviato dell'Unione Europea – e di continuare a batterci perché Aung San Suu Kyi e i prigionieri politici siano liberati e si avvii quel dialogo tra tutti i settori della società birmana essenziale per realizzare una effettiva transizione democratica e garantire che le elezioni del 2010 siano davvero libere.

BIRMANIA/CINA: Non comprate la "giada insanguinata"

Ips_8 AGOSTO 2008

Sono ricordi attraenti per le migliaia di turisti giunti a Pechino per i Giochi Olimpici. Ma souvenir e gioielli fabbricati con la preziosa giada birmana sono intrisi di abusi e di sangue, avvertono gli attivisti del paese asiatico governato dalla giunta militare.

I visitatori venuti ad assistere ai Giochi di Pechino dovrebbero "boicottare souvenir e gioielli realizzati in giada birmana, per non favorire l'industria estrattiva della giada birmana, costellata di abusi", ha dichiarato la All Kachin Students and Youth Union (AKSYU) in un rapporto diffuso alla vigilia della cerimonia di apertura delle Olimpiadi estive.

Circa il 90 per cento della giadeite (una varietà di giada) che viene venduta in Cina proviene dalle miniere birmane di Hpakant, nello stato di Kachin, lungo il confine cino-birmano, si legge nel rapporto "Giada insanguinata: le gemme birmane e i Giochi di Pechino". "A parte il fatto di essere una importante fonte di

valuta straniera, questa industria controllata dall'esercito è afflitta da condizioni di lavoro deplorable, oltre che dall'epidemia di Hiv/Aids e dal degrado ambientale", si aggiunge nel dossier divulgato da AKSYU, che rappresenta la comunità etnica Kachin della Birmania settentrionale, e da un altro gruppo birmano per la democrazia con sede a New York.

"Migliaia di persone hanno perso la loro terra a causa dell'espansione delle aree minerarie. Le morti provocate dal crollo delle cave o dalla vigilanza delle imprese sono fenomeni frequenti". "Due, tre anni fa abbiamo scoperto che i cinesi stavano comprando quantità sempre maggiori di giada dalla Birmania per farne souvenir olimpici", ha raccontato all'IPS Naw Law, ricercatore di AKSYU. "La avrebbero utilizzata per realizzare souvenir, articoli di gioielleria, anelli". I lavoratori di queste miniere a cielo aperto sono mal pagati - alcuni prendono circa un dollaro USA al giorno - e "devono coprire turni di 12 ore o anche di più, talvolta di notte, e con pochissime pause", aggiunge Naw Law. I proprietari delle società minerarie sono complici della giunta, e non si curano degli abusi contro gli individui e i loro diritti, e perfino del degrado ambientale".

Altri gruppi che hanno monitorato le attività dell'industria delle pietre preziose e della giada in Birmania tracciano un quadro inquietante. "Le condizioni di lavoro nelle miniere sono terribili", segnala all'IPS David Scott Mathieson, specialista birmano di Human Rights Watch (HRW). "Per anni, la giada in Birmania è stata usata come un bene di guerra per finanziare i combattimenti, prima dai gruppi ribelli di Kachin e oggi dal regime birmano".

La Birmania è nota per la sua "giada imperiale", una giada molto preziosa di un colore che varia tra il bianco e il verde muschio, afferma HRW in un documento, pubblicato all'inizio dell'anno, sul commercio di giada e di pietre preziose che ha contribuito a tenere a galla il repressivo regime militare del paese. "(La giunta) ha una partecipazione diretta in diverse miniere, in alcuni casi attraverso joint venture con imprenditori privati".

"Le miniere birmane sono comandate col pugno di ferro dalle autorità militari e dalle società minerarie", si aggiunge nel rapporto di HRW. "Le condizioni deplorable delle miniere includono una dilagante confisca delle terre, estorsione, lavoro forzato, lavoro minorile, inquinamento ambientale e condizioni di lavoro insicure per i minatori". Non sono disponibili dati precisi sui profitti che la giunta ricava dalla vendita di gemme e giada, anche se le cifre ufficiali sulle esportazioni la collocano al terzo posto tra le principali fonti di valuta estera dopo le esportazioni di gas naturale e prodotti agricoli.

"Il commercio di gioielli e pietre preziose birmane è stato valutato intorno ai 647 milioni di dollari USA nell'anno fiscale 2007-2008 (da aprile 2007 a marzo 2008)", riferisce HRW, citando i dati del ministero del commercio del paese. "I dati doganali riportati altrove, tuttavia, calcolano un valore delle esportazioni di pietre preziose nell'anno solare 2007 di 651 milioni di dollari USA", aggiunge HRW. "Se i dati sono corretti, in entrambi i casi rifletterebero un notevole aumento delle esportazioni di pietre preziose birmane, visto che i guadagni dichiarati nell'anno fiscale 2006-2007 erano di circa 297 milioni di dollari USA".

Secondo AKSYU, il regime militare birmano potrebbe guadagnare 300 milioni di dollari l'anno dall'esportazione di giada, soprattutto verso la Cina. L'interesse della Cina nella giada birmana cominciò intorno alla metà degli anni '90, dopo l'accordo di pace firmato dalla giunta con un gruppo separatista di Kachin. Coincise con l'anno (il 1995) in cui Pechino riconobbe ufficialmente il nuovo governo militare a Rangoon. Nello stesso periodo, dopo che la giunta aprì le porte ai commercianti di giada e di gemme di diversi paesi, i cinesi cominciarono a far sentire la loro presenza, rappresentando quasi un terzo delle esportazioni. Da allora, la presenza della Cina nelle aste di gemme e di giada di Rangoon è andata progressivamente aumentando. All'inizio di quest'anno, un compratore asiatico in visita nel paese è rimasto colpito dalla schiacciante presenza di cinesi durante una vendita di giada birmana.

"Quasi tutti i compratori, su circa 300 persone presenti, erano cinesi. La maggior parte proveniva dal continente, solo qualcuno da Hong Kong e Taiwan", ha riferito il compratore all'IPS. "Il tutto è durato un paio d'ore, verso la fine di un'intera giornata di asta". In quell'occasione, si vendevano enormi lastre di giada grezza. "Una aveva le dimensioni di un'automobile, un'altra di un grande tavolo, ed erano soprattutto queste ad attirare i cinesi", ha raccontato l'uomo. "Il prezzo di base d'asta per un grosso pezzo di giada grezza delle dimensioni di una sedia era di un milione di euro. I prezzi medi per i pezzi più piccoli variavano tra i 300mila e i 500mila euro".

A questo ritmo di sfruttamento, gli attivisti come Naw Law non hanno altra scelta che fare appello ai turisti delle Olimpiadi di Pechino perché contribuiscano a minare la domanda di giada, rifiutando di comprare prodotti fabbricati col prezioso minerale. "Le nostre montagne sono scomparse, e i nostri giovani stanno morendo. I generali lasciano che i loro complici compromettano il nostro futuro. "Chiediamo alle persone di non comprare la giada insanguinata che viene dalla Birmania".

-
- **Universitari birmani sfidano la giunta, ricordando la strage dell'agosto 1988**
 - **Birmania/ Bush a Bangkok pronto a criticare "tirannide" giunta**
 - **Laura Bush visita i profughi di Nargis e invoca sanzioni contro la giunta militare**
-

Universitari birmani sfidano la giunta, ricordando la strage dell'agosto 1988

Asia news_6 agosto 2008

Alla vigilia del 20mo anniversario della rivolta popolare in cui morirono 3mila persone, gli studenti hanno realizzato un opuscolo in cui si ricordano i massacri della giunta militare. Dissidenti chiedono aiuto all'occidente per far uscire il Paese "dall'isolamento internazionale".

Alla vigilia del 20mo anniversario del massacro compiuto dalla giunta militare l'8 agosto 1988 in Myanmar, gli studenti universitari della capitale hanno realizzato un libretto antigovernativo e una campagna fotografica per ricordare i protagonisti delle proteste e la sanguinosa repressione della dittatura militare. Durante le proteste del 1988 morirono più di 3mila persone e, in vista della ricorrenza, il governo ha deciso un ulteriore giro di vite sulla sicurezza per reprimere qualsiasi forma di dissenso.

Gli allievi della Dagon University a Yangon hanno inviato una lettera al rettore e al vice-rettore, chiedendo loro di prendere parte alle azioni di protesta in programma l'8 agosto. Dagli ambienti universitari arriva anche la conferma di un maggiore controllo deciso dalla giunta militare, che teme "altre marce per la democrazia" come quelle organizzate dai monaci nel settembre 2007. Alcuni ex leader dei movimenti studenteschi affermano che si "vestiranno in nero" in segno di lutto per le vittime del 1988, mentre altri terranno veglie di preghiera nei templi buddisti e offriranno cibo ai monaci in segno di solidarietà.

Gli ex-studenti ricordano bene il periodo delle rivolte, un movimento di popolo che ha coinvolto "tutto il Paese" e che ha visto "tutti i birmani marciare per le strade, uniti". Oggi è difficile che la situazione possa ripetersi, però arriva a più voci la richiesta di "non isolare la nazione dal resto della comunità internazionale": Il rischio, sottolineano alcuni dissidenti, è che la giunta si senta sempre più minacciata e invece di aprirsi al mondo si ripieghi sempre più verso se stessa, accettando di cooperare solo con qualche Paese che non si pone troppi problemi in materia di diritti umani, come la Cina o Russia e India. "L'isolamento – sottolinea un attivista birmano rifugiatosi in Thailandia – ha spinto la giunta militare verso un crescente autoritarismo, altro che democrazia. È tempo che l'Occidente ripensi tutta la questione e cerchi di attivare rapporti con l'attuale leadership" per il bene del popolo birmano.

Birmania/ Bush a Bangkok pronto a criticare "tirannide" giunta

Alice_6 agosto 2008

Nel suo discorso sulla politica statunitense in Asia, previsto domani mattina in un centro congressi a Bangkok, il presidente americano George W. Bush non esiterà a esprimere il suo disappunto sulla "tirannide" in Birmania, dove una giunta militare è al potere dal 1962.

Dopo il discorso il presidente Usa, che ha più volte auspicato la liberazione della leader democratica Aung San Suu Kyi e di altri detenuti politici, pranzerà con dei dissidenti birmani in esilio in Thailandia, mentre la first lady, Laura Bush, visiterà un ospedale e un campo profughi vicini al confine con la Birmania. "Non vede l'ora di mettersi in viaggio e io non vedo l'ora di ascoltare la relazione del viaggio", ha scherzato Bush, sottolineando: "Vogliamo vedere la restaurazione della libertà e della prosperità in Birmania", attuale Myanmar.

Laura Bush visita i profughi di Nargis e invoca sanzioni contro la giunta

Asia News_6 agosto 2008

L'appoggio al governo Usa nelle sanzioni contro la giunta militare al potere nella ex Birmania è stato chiesto dalla first lady Laura Bush a diversi Stati, fra i quali la Cina, in occasione di una visita ai campi profughi al confine fra Myanmar e Thailandia.

La moglie del presidente Usa, che accompagna il marito nell'ultimo viaggio in Asia da capo di Stato, ha visitato il campo profughi di Mae La e i pazienti di un ospedale famoso per il proprio nome – “Madre Teresa della Birmania” – e condotto da un gruppo di donne. Nel campo profughi la first lady ha potuto vedere le condizioni di vita degli oltre 38mila profughi ospitati nel centro, la maggior parte dei quali appartenenti alla minoranza etnica Karen e vittime di massacri, stupri e razzie perpetrati dalla giunta militare al potere.

La repressione civile e politica voluta dalla dittatura birmana ha causato la fuga di oltre 140mila persone, ospitate nei centri di accoglienza dislocati lungo il confine; altri 30mila sono stati accolti da diversi Paesi terzi, di cui 21mila proprio negli Stati Uniti.

Martedì scorso si è invece conclusa la visita in Myanmar dell'inviato Onu per i diritti umani: Tomas Ojea Quintana ha potuto constatare le condizioni di vita dei profughi nelle zone colpite dal ciclone Nargis, per poi entrare nella prigione di “Insein” a Yangon, famosa per essere il principale centro di detenzione per gli oltre 2mila dissidenti politici del Paese. Egli avrebbe chiesto alla giunta militare di rispettare le leggi internazionali, con un particolare riferimento alle tematiche più sensibili: lavori forzati, repressione violenta dei gruppi pro-democrazia, persecuzione delle minoranze etniche e carcere per reati “politici” o ideologici.

- Rischia due anni di carcere l'attore che aiutava le vittime del ciclone Nargis

Rischia due anni di carcere l'attore che aiutava le vittime del ciclone Nargis

Asia News_1 agosto 2008

Zarganar è stato incriminato con l'accusa di “turbamento dell'ordine pubblico”, un capo di imputazione che prevede fino a due anni di galera. L'inizio del processo previsto per il prossimo 7 agosto; con il comico alla sbarra anche tre attivisti per i diritti umani.

La giunta militare del Myanmar ha incriminato il popolare attore e leader dissidente Zarganar con l'accusa di “turbamento dell'ordine pubblico”; egli rischia una condanna fino a due anni di galera. Lo ha rivelato oggi Aung Thein, legale dell'attore, sottolineando che il capo di imputazione è stato formulato nel corso di un'udienza a porte chiuse che si sarebbe svolta mercoledì scorso nella famigerata prigione di Insein, nella capitale. Assieme all'attore sono stati ascoltati anche tre attivisti per i diritti umani. L'avvocato riferisce inoltre che Zarganar è “comparso davanti alla corte per la prima volta” dal momento del fermo e che “l'inizio del processo vero e proprio è previsto per il prossimo 7 agosto”.

Zarganar è stato arrestato lo scorso 3 giugno per con l'accusa di “aver portato aiuti privati alle vittime del ciclone Nargis” e di aver “parlato con la stampa internazionale denunciando le malefatte della giunta al potere in Myanmar”. Nelle settimane successive alla tragedia egli ha organizzato un team di oltre 400 volontari che, sfidando i divieti e le restrizioni del regime militare, hanno portato soccorso a 42 villaggi, denunciando al contempo la reale situazione nelle zone colpite dal passaggio del ciclone Nargis. Durante le concitate fasi dell'arresto di Zarganar, gli agenti della polizia segreta hanno confiscato anche il computer e dei CD contenenti immagini delle zone del disastro (nelle divisioni di Irrawaddy e Yangon), oltre a una somma di mille dollari da donare ai superstiti del ciclone.

Negli ultimi giorni la giunta militare birmana, al potere da 46 anni, ha imposto un ulteriore giro di vite sui controlli e la censura, in vista del 20esimo anniversario della rivolta per la democrazia repressa dall'esercito nel sangue. L'8-8-88 rappresenta una data storica – e tragica – per il Paese, in occasione della quale morirono più di 3mila persone che manifestavano chiedendo democrazia e diritti umani.